

E all'improvviso, la diversità..



Luciano Papini e Sandro: perché un uomo, dopo essersi dedicato per sedici anni al figlio della sorella, nato handicappato, ha cercato di ucciderlo «Per non farlo soffrire più», ha detto; ma forse determinante è stato leggere negli occhi dell'adolescente la paura di crescere, malato, in un mondo che lo respingeva

Vi sono handicappati che vivono a lungo, ma la cui esistenza è costituita dall'amore di chi si occupa di loro. La persistente dolcezza dei loro modi infantili, l'ingenuità della loro ricerca di affetto rinforzano i legami più significativi e provocano diffuse reazioni di tenerezza e di attenzione da parte degli adulti meno coinvolti. Certo, si tratta di bambini più fortunati di quelli di genitori invasi dalle sofferenze fino al punto di «rifiutare» il figlio percepito come diverso. Essi si scontrano tuttavia con molte difficoltà quando gli anni passano e l'equilibrio d'amore in cui hanno vissuto da piccoli si fa precario. Il problema eterno e sempre nuovo è quello della costruzione di una immagine di se stessi e si fa particolarmente grave nell'adolescenza. Perché l'handicappato vive, come tutti gli adolescenti, l'esperienza della ricerca e del timore di occhi da usare come specchio nella costruzione di questa immagine, ma si scontra con un fastidio e con una paura da cui i suoi modi infantili avevano sempre protetto. Con il fastidio e la paura suscitati dal cambiamento del loro aspetto, dall'essere, sgradevole in tutti gli adolescenti e caratteriali che annunciano in modo incerto, rudimentale, ininterrotto, l'uomo o la donna che vorrebbero diventare. E perché è di fronte a questo fastidio, di fronte a questa paura, che la sua ricerca diventa febbrile spaventando ancora di più quelli che lo circondano. Gonfia di tormenti e di affanni nuovi, l'esperienza del ragazzo diverso si muove nell'incertezza di chi si sente un mostro (quando la sua attenzione si riassume sull'handicap) o uno come gli al-

tri (quando la disperata reazione maniacale nega fino all'aggressione dell'altro l'esistenza stessa della menomazione). È questa un'ottica in cui potrebbero essere letti drammi come quello di questi giorni a Roma? Io credo di sì. Perché quell'uomo e quel ragazzo, Luciano Papini e Sandro, di cui parlano oggi gli amici ed i giornali, avevano vissuto certamente, all'interno di una straordinaria esperienza d'amore, l'illusione di un mondo capace di non accorgersi della diversità di Sandro, di passargli accanto con la delicatezza e con la pazienza con cui ci si accosta alla sofferenza di un bambino e perché questa illusione era stata messa in crisi, negli ultimi anni, negli ultimi mesi, da atteggiamenti, sguardi, parole capaci di sostituire con il sentimento tragico di una diversità totalizzante. Perché il ragazzo Sandro doveva essersi svegliato dal lungo sonno dell'infanzia leggendo nello sguardo freddo di altri lontani da lui la certezza, la terribile certezza di Gregorio di Kafka che si è trasformato in un mostro e l'immagine trasmessa dai suoi occhi gonfi di paura do-

veva avere evocato, nell'uomo, Luciano, lo stesso terrore. Perché da quando Sandro e Luciano si erano guardati in quel modo non c'era più sguardo possibile fra loro né intimità che non risolvesse l'orrore di una verità delirante ed inaccettabile e perché ognuno di loro era diventato tragicamente consapevole della potenza omicida dei suoi occhi assetati di incontri cari ed ormai impossibili, felici ed irrimediabilmente lontani. Vi sono handicappati che vivono a lungo nella culla costituita dall'amore di chi si occupa di loro. Vi è una tendenza diffusa a lasciare che questo accada in una solitudine assoluta. Vi sono scadenze che arrivano e che nessuno sembra in grado di prevedere. Vi sono servizi come occhie vuote, competenze ed energie inutilizzate altrove. Vi è una incapacità diffusa degli esseri umani a comportarsi come esseri umani. Vi è un orientamento diffuso delle coscienze a prendere per sé, a non rischiare, a non vivere. Vi è una sfiducia crescente nell'idea di Marx per cui la storia, tutta la storia, è preparazione a che l'uomo diventi oggetto della coscienza sensibile ed il bisogno dell'uomo in quanto uomo diventi bisogno prepotente e diffuso, sostituito di quello delle cose. Chi ha ucciso chi in questo inseguirsi di follie pigre e disordinate, di rinunce tristi alle ragioni del nostro essere persone? E soprattutto, «che fare» per capire e far capire che si evita e si vince solo per questa via la solitudine assurda di un Sandro dolce e buono e di un uomo che ha tentato di riempire con la sua vita il lago di indifferenza e di paura creato da quelle follie e da quelle rinunce? Luigi Cancrini



La più autorevole delle personalità politiche cinesi tende la mano a Taiwan, e pone la questione del riavvicinamento dell'isola alla patria - Ma gli obiettivi principali restano quelli dello sviluppo e della lotta all'egemonismo, per salvaguardare la pace mondiale - Comunque il piano ha tempi lunghi: «chi ha fretta arriva tardi», dicono a Pechino

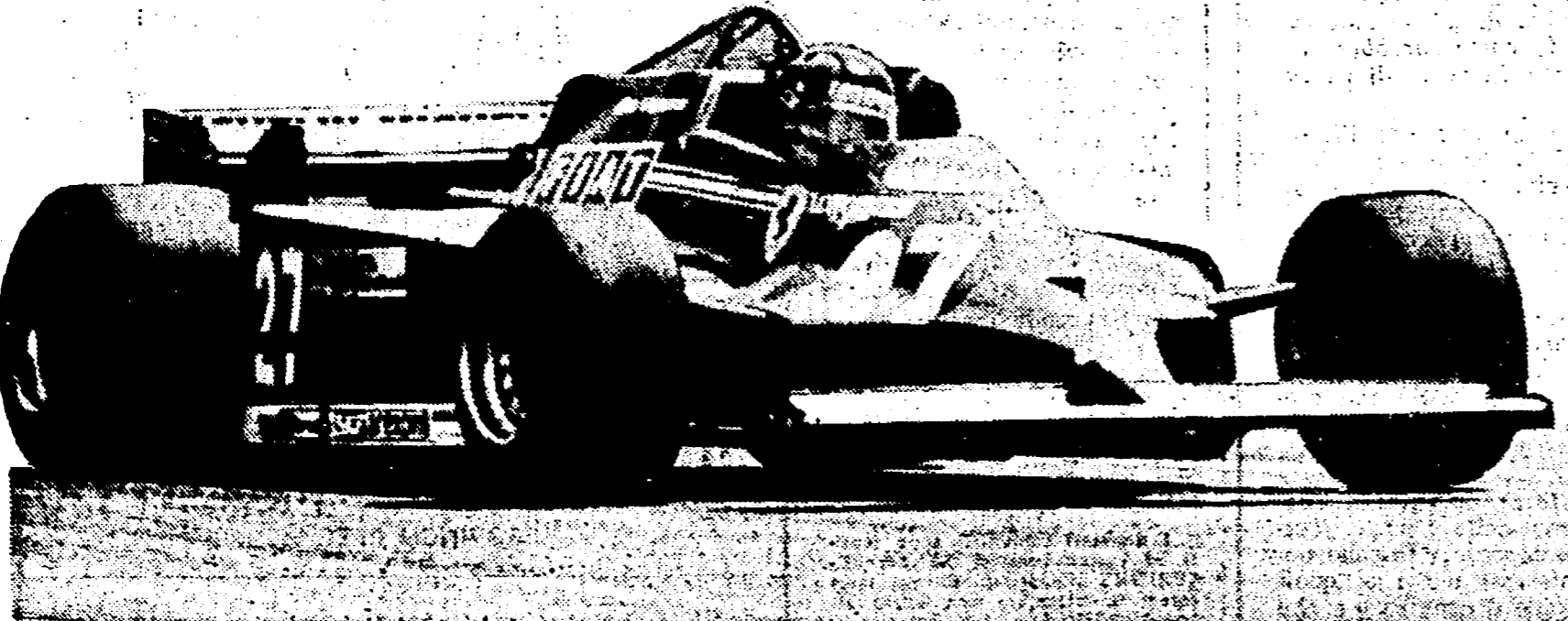
Il compromesso di Deng Xiaoping

Dal nostro corrispondente PECHINO — Se nel 1917 non ci fosse stata quella «svolta di luglio» con cui Kerenskij pensava di farla finita col Soviet e rese impossibile il «compromesso» caldeggiato da Lenin? Se lo scia è l'America non avessero reso obbligatorio che alla testa della rivoluzione iraniana ci fosse Khomeini e non gli eredi di Mossadeq? E se nell'aprile del 1927 Chiang Kai-shek non avesse messo fine al «compromesso» tra comunisti e Kuomintang scatenando i massacri di Shanghai? Con «se» non si fa la storia. Ma certo la realtà di oggi ha ereditato buona parte delle sue contraddizioni dal fatto che le cose siano state forzate in un certo senso anziché nell'altro. In Cina sembrerebbe a prima vista che il «compromesso storico» sia stato accantonato per sempre dallo svolgimento degli avvenimenti storici che, dopo una lunga e sanguinosa guerra civile, hanno dato il monopolio del potere al Partito comunista, con tutte le conseguenze, compreso quello che non ha funzionato o è lontano dalle nostre concezioni di pluralismo e libertà. Ma a riproporlo ora è niente meno che Deng Xiaoping, la più autorevole delle personalità politiche cinesi. Lo fa a proposito di Tai-

wan, in un'intervista rilasciata ad un giornalista cinese di Hong Kong. «Nel passato — dice Deng — il Kuomintang e il Partito comunista cinese hanno cooperato due volte, una volta durante la spedizione a nord (contro i «signori della guerra») e ancora durante la guerra di resistenza contro l'aggressione giapponese. Il Kuomintang e il Partito comunista possono cooperare una terza volta. Possono cooperare tra loro. E possono anche dirigere insieme». Sollecitazioni alle autorità di Taiwan per una riunificazione «indolore» (in cui non è necessario che Taiwan «diventi socialista») e voci di offerte, di alti incidenti (compresa la presidenza della Repubblica) erano state avanzate anche altre volte. Ma mai con tanta chiarezza e implicazioni. Ciò conferma che Reagan si è sbagliato di grosso nel ritenere che l'attuale leadership cinese poteva chiudere un occhio su un riavvicinamento degli USA a Taiwan in cambio di una manciata di armi sofisticate. Ma forse dice anche qualcosa di più. Nella stessa intervista Deng riassume in tre punti il lavoro da fare dopo il sesto plenum del CC: «1) Continuare con la lotta contro l'egemonismo e per salvaguardare la pace mondiale; 2) realizzare il ritorno di Taiwan alla patria; 3) fare un buon lavoro sul piano della costruzione economica». Ma poi sottolinea che l'ultimo punto «il più significativo» è il punto chiave, poiché lo sviluppo della costruzione economica servirà da base per le altre due cose. Rispetto al 1949 si sono fatti dei progressi enormi. Ma oggi il reddito pro-capite è ancora di appena 250 dollari all'anno, il consumo di cereali non supera di molto i duecento chili a testa all'anno. L'obiettivo è di arrivare se non a mille almeno a ottocento dollari di reddito pro-capite entro la fine del secolo. Durante i tre «balzi in avanti» (quello di Mao nel 1957, quello della rivoluzione culturale, quello delle modernizzazioni di Hua dopo la caduta del «quattro»; tutti e tre falliti) si era tentato di farlo portando allo spasimo i fatti di accumulazione. Ora l'accento viene posto invece sul miglioramento delle condizioni di vita, sulla valorizzazione delle capacità di tecnici e manager, sulle riforme che puntano alla «responsabilizzazione» sui risultati produttivi sia nell'agricoltura che nell'industria e un sia pur temperato impulso alle iniziative, e sul piano dei rapporti internazionali, nello spiegare la battuta d'

obiettive, ma anche per la prudenza che si sono imposti nuovi dirigenti di Pechino dopo le esperienze catastrofiche di quando si voleva avere «troppo fretta». «Chi ha fretta arriva tardi» suona un vecchio detto cinese che è stato rievocato. E la prudenza è imposta anche dai contraccolpi e scompensi suscitati dalle «riforme», da cui traggono poi alimento le resistenze. Ad esempio nell'industria il ricorso indiscriminato ai «premi» e lo scollarsi dalla produttività — su cui ora si è aperta una discussione — sembra aver ridotto anziché incentivato l'entusiasmo. E nelle campagne, dove l'incoraggiamento al pezzo di terra ad uso privato e alla «responsabilizzazione» avevano portato a trascurare i pesanti e impopolari lavori collettivi per il controllo delle acque, le inondazioni che quest'anno hanno colpito un decimo della terra coltivata impongono di piantare cereali anziché cose più redditizie per i contadini. Anche la nuova disinvoltura degli intellettuali deve aver suscitato tante contropartite da condurre ad una critica al «liberalismo» sul terreno ideologico, su cui a Pechino si sottolinea che non deve assumerne la forma di campagna — come nel passato; e i giornali comunisti di Hong Kong tendono a mettere in rilievo l'importanza secondaria rispetto ai problemi dell'economia: «Prima l'economia — titola il «Ta Kung Pao» — prima le campagne politiche». Quanto alle conseguenze sulla politica estera di questa gerarchia di «priorità», lo stesso Deng aveva detto in dicembre che «la Cina deve conquistare un periodo piuttosto lungo di ambiente favorevole alla costruzione pacifica», dove «piuttosto lungo», se si considerano problemi e ritmi previsti, dovrebbe coprire almeno tutto il nostro secolo. Sigmund Ginzberg

Corre come Nuvolari, parola di Enzo Ferrari



Gilles Villeneuve è un asso oppure è uno «sfasciamacchine»? Il padre delle automobili da corsa italiane interviene in prima persona e spiega perché il suo è un vero campione - «C'era anche un Nuvolari prima maniera, che tagliava i traguardi su tre ruote, o senza volante: quante volte lo trovai da ricostruire, fisicamente e moralmente...» Dice la sua anche un critico musicale, ex-corridore d'auto



come ha vinto di recente Villeneuve. Il Commendatore ha ragione. Guardiamole le corse, sia pure alla televisione, compreso il Gran Premio di Spagna, per esempio. Egli è un osservatore attento, l'aderenza-suolo delle vetture, Villeneuve, allora, sarebbe un corridoio «piccolo piccolo piccino». La battuta di Rovorsi è letteraria, però discutibilmente bella, comunque, diciamo, bella. Ma non capisco come venga da uno che per quanto ne so è un appassionato, se ne intende. E Rovorsi cita, alla fine del suo pezzo, Lauda: senza fare confronti, se uno è citato come maestro, maestro deve essere. Ma abbiamo presente Lauda — si badi, pilota impeccabile — con la Brabham-Alfa? Personalmente non ricordo in Lauda altezze di maestria paragonabili a quelle di Villeneuve, che ha una macchina molto meno valida e inoltre assai più pericolosa. Non voglio però ragionare per paragoni. L'unico possibile è quello proposto, con Nuvolari. Ci ritorno: Rovorsi sa certamente la storia della famosa «bimotore Alfa Romeo, a Tripoli, nel 1937 (irvi: forse un anno o due dopo). Non andò lontano. Non credo che fosse la sua intemperanza a «sfasciare» in pochi metri le gomme. E così, per finire, vediamo di non trarci dietro la retorica delle corse che un tempo erano tutte generosità di piloti e niente pubblicità ecc., mentre oggi sarebbero soltanto macchine senza che il pilota conti, e solo pubblicità. Il meccanismo è affinato, anzi raffinato, ma lo stesso: sono gli stessi gli scopi di ricerca e di agonismo, e quelli di speculazione, di «reclamazione» (come si diceva una volta), ecc. Il pilota contava, come ha anche detto un altro, Piquet conta. Credo che siamo d'accordo (se lo rapportiamo appunto alla sua vettura, e a quelle degli altri). E così, conta Villeneuve, che ha anche detto una cosa brusca, dura, ma perfetta: «se si fa questo mestiere, non si può avere paura». Non mi prova il coraggio come prova di sé, ma mi piace la professionalità. Nel caso, il coraggio fa parte della professione di Villeneuve. Luigi Pestalozza

Ho letto sulla terza pagina dell'Unità la configurazione dell'abisso che, secondo il poeta Rovorsi separa Gilles Villeneuve dal grande Nuvolari. Non per amore di polemica e nemmeno come discorso tecnico che, per quanto alla buona, capisco essere improponibile, ma poiché l'argomento è conversabile, divertente, da terza pagina, da passatempo domenicale, vorrei contribuire con una testimonianza personale. Le nostre domeniche sono ormai diventate troppo importanti — afferma Rovorsi — perché possiamo accontentarci di parole, di segni, di esemplificazioni approssimative. Ecco: di Villeneuve dicono e scrivono che eccita l'interesse, trascina all'entusiasmo, è un protagonista. Enzo Ferrari, addirittura, dice di accostarlo a Nuvolari. Ma figuriamoci... A Rovorsi invece Villeneuve non piace e lo identifica, in rapida successione, come uno sfasciamacchine, un pilota di pancia non di testa, legato drammaticamente alla pericolosa necessità di vincere, irresponsabile vittima della forzatura del personaggio che gli hanno confezionato addosso, lui, che non sa nemmeno ascoltare quei «rumori immaginari» del motore che solo le grandi fantasie di un Lauda o di un Nuvolari riuscivano a percepire. Da questa premessa muovono le altre considerazioni, che sono scritte bene, poeticamente colorite. Ecco per esempio che lo schieramento di partenza di un gran premio dei tempi d'oro viene pittorescamente paragonato a un pugno di cavalli bradi che stanno per essere lanciati su una preteria, ciascuno diverso, ciascuno segnato dal suo destino. Bella immagine, non c'è dubbio. Però a me risulta difficile comprendere perché lo stesso schieramento, quando rapportato ai giorni nostri, evoca invece «un mucchio di autofrittelate tutte uguali con monotonia, come palle compatte di fieno rotolanti a valle». Le monoposto sono «carrette di vetro, spacciate a terra come frittelle». Le gomme sono «cupi ammassi neri che sbavano sulla pista come mostruose lumache mollicce e viscido». Quanto ai piloti: «di importanti non ne esistono più», ci sono o-nesti impiegati del volante come Laffite, Reutemann, Pironi, Piquet e «Villeneuve è un corridoio piccino piccino piccino». Forse perché la letteratura in materia automobilistica è avara e non esiste un enciclopedico testimonianze, forse perché sono un pragmatico e vivo e agisco nel mondo dell'automobile, non domenicamente ma tutta la settimana e da 66 anni, non condivido queste immagini nolegiate sulle ruote. Quando poi Rovorsi colloca Villeneuve mille miglia dietro Nuvolari anche se «magari qualche magagna Nuvolari faceva pure lui», penso ai tratti soltanto di generoso romanticismo. Io, che Nuvolari l'ho incontrato dal 1923, l'ho superato al traguardo e da lui sono stato battuto, l'ho conosciuto come pilota della scuderia Ferrari, l'ho seguito in prova, l'ho assistito in gara, ci ho persino litigato, potrei raccontare tanto del Nuvolari «prima maniera» oltretutto del grande asso. Ci sono tanti episodi, se Rovorsi volesse farmi credito, che vanno oltre l'agiografia della leggenda, quella, per intendervi, del Nuvolari che taglia il traguardo a Torino senza il volante: oppure arriva a Brno su tre ruote. C'è la giornata del 1° settembre 1925 a Monza, quando in prova con la famosa P2 Tazio tracciò una paurosa virata che lo estromise dall'attività sportiva dell'Alfa Romeo per cinque anni. E quante volte lo ritrovai da ricostruire, fisicamente e moralmente, come a San Sebastian nel 1933 o ad Alessandria nel 1934, come nel terribile venerdì di Tripoli del 1936 o al Gran Premio di Torino del 1937, quando alle Molinette lo vidi apparentemente finito. E chi può dimenticare il fuoco di Pau, nel 1938? Su questa casistica, su questa impressionante sequenza di romanzesche avventure ecco però, accanto alle doti naturali e istintive del campione, la genuina ingenuità frutto dell'ansia di superamento umano e l'abilità nella regia di se stesso. Questo, tutto questo fu Nuvolari. Questo mi appare Villeneuve. Da tale somiglianza di situazioni e di passioni parte l'accostamento formatosi nella mia mente fra Villeneuve e Nuvolari. Gilles dovrà confermarci che Monaco e Jarama segnano l'inizio di un fondato comportamento da campione, così potremo rivivere, compiutamente, la leggenda di Nuvolari e Rovorsi potrà ispirare al bravo Lucio Dalla la nuova ballata all'ardimento umano. Cosa posso aggiungere? Le domeniche sono per me davvero molto importanti. Specialmente quando, al posto dei quotidiani sermoni politici che violentano la libertà della mia fantasia, assisto a un gran premio, vera sintesi di emulazione umana e tecnica, dove tutto non è uguale a tutto, ma invece genera progresso. Enzo Ferrari

Dico subito che Villeneuve mi piace. Dunque non mi è piaciuto l'articolo di Rovorsi. Non mi è piaciuto prima di tutto per le inesattezze. Per cominciare, Villeneuve sarebbe stato fatto «grande» dalla stampa sportiva. Quando mai? Se c'è un corridoio che ha avuto quasi tutti contro, appena possibile, tutte le volte che c'era un incidente, fin dall'inizio, questo è Villeneuve. Giacomelli esce sette volte di pista (dico per dire, ma nemmeno tanto), ed è «la sua» impacciabile sfortuna. Ecco Villeneuve, ed è uno sfasciamacchine. Di quali macchine, però, e in quali tipi di incidente, compreso l'ultimo? Sì, compreso l'ultimo. Se parliamo di corse, un po' di pista bisogna saperne. Ebbene quando si è al momento della partenza, tanto più se si sta nelle file centrali, insomma non in prima fila, bisogna avere due mila occhi. Bisogna guardare avanti e guardare dietro: ci sono gli specchietti. Allora diciamo che Villeneuve — tutti l'abbiamo visto — si è infilato in uno spazio reale senza che gli altri due si curassero di vederlo. Allora diciamo che lui forse ha rischiato troppo, ma che semmai gli sfasciamacchine sono per lo meno tre. E sarebbe bello misurare al bianco le responsabilità maggiori. Comunque non è questo che conta, se non per l'impressione che mi ha fatto lo

Al volante non è mica l'ultimo arrivato

scatenamento di avversione, di insofferenza, di ostilità, verso Villeneuve. E la macchina che si trova in mano, insomma la Ferrari? Di questa non si parla, della sua vocazione ballerina, delle «stolte» della Scala, non si dice. Molti, Rovorsi compreso di certo, avrà visto Villeneuve vincere, per esempio, a Montecarlo: allora abbiamo visto anche come la sua macchina si vedeva, quale grande pilota è stato a tenerla dentro. Non voglio certo infliggere sulla Ferrari, che ammiro da sempre, e tantomeno sul Commendatore, come lo si chiama, che capisco davvero che cosa sono le corse e che cos'è un vero pilota. Ma Rovorsi così attento al cre-